

Intervista a Elena Carnevali, Assessore alle Politiche Sociali, Servizi alla persona, Migrazioni, del Comune di Bergamo

Parliamo di città e di relazione: quali rappresentazioni evoca, dal suo punto di vista, l'accostamento di questi due contenuti?

La relazione è elemento imprescindibile dell'esistenza umana ed è ingrediente costitutivo del "fare comunità". Ancora più rilevante oggi, di fronte ai mutamenti rapidi e qualitativi che investono la nostra società, caratterizzata invece da una riduzione sia di relazioni sia dei contesti in cui esse si realizzano.

Se osserviamo i rapporti sociali, così come si sono sviluppati a partire dalla seconda metà del secolo scorso, notiamo l'importanza fondamentale che hanno avuto la mutualità e la sussidiarietà nel "fare comunità". Oggi, la nostra società, che qualcuno ha chiamato "moltitudine di individui", fa fatica a costruire reti, a "fare comunità". Per me, invece, è proprio questo l'elemento su cui è necessario investire progettare.

Come si possa raggiungere un simile obiettivo è aspetto su cui è fondamentale discutere e agire.

Se il suo orizzonte come politico è questo della frammentazione, dello scioglimento delle reti sociali, del venir meno dello spazio pubblico, su quali elementi il suo lavoro interviene, quali linee di operatività?

Compito della sfera pubblica è dichiarare che il "bene comune" è un bene che riguarda tutti e che tutti devono imparare a riconoscere e ritrovare. Ma non lo è nei fatti: è un obiettivo da perseguire. Come Assessorato stiamo lavorando in questa direzione.

Faccio un esempio: il nostro welfare è costituito da una serie di enti istituzionali, dal mondo dell'associazionismo e della cooperazione, dal mondo del volontariato. Questo è il nostro "bene comune": è necessario che tutti insieme lo riconosciamo per costruire, insieme, il nostro welfare locale, nel corso del tempo.

È questo il tema centrale dell'attuale agenda politica: si tratta di un obiettivo non certo di mandato, ma politico.

Ma come lo traduciamo nell'agire di tutti i giorni? È evidente che non va trattato solo in termini di erogazione di servizi e prestazioni, che pure sono necessarie e importanti, ma va tradotto. "Fare comunità" significa facilitare le relazioni, individuare sinergie di rete attraverso cui progettare e realizzare interventi che mostrano cosa sia concretamente il "bene comune".

Un esempio è il lavoro che stiamo facendo sul tema dell'occupazione del tempo extrascolastico dei bambini, dei ragazzi e delle loro famiglie. L'obiettivo non è solo realizzare uno spazio educativo con adulti di riferimento, che garantiscono un luogo educativo, affettivo, ricreativo e ludico per i ragazzi, ma fare in modo che soggetti diversi e famiglie contribuiscano direttamente alla realizzazione della nostra progettualità, facendovi parte, mettendo in gioco tutte le possibili disponibilità.

Questa pratica di mutualità vale sia per l'area delle politiche giovanili e dell'istruzione, sia rispetto agli anziani, sia sul terreno dell'immigrazione. È partendo da questi presupposti di concretezza che si realizza un diverso agire politico e diventa comprensibile il "bene comune".

Forse lo sforzo e la fatica maggiore degli enti pubblici sta nel dispendioso lavoro preparatorio del "fare comunità": richiede dedizione costante e tempo per ritrovarsi, discutere, condividere ed è un lavoro poco visibile, sicuramente meno visibile del costruire strutture o erogare servizi. Sono però convinta che, a lungo termine, sia il lavoro più pagante.

Fare relazione richiama un'altra dimensione, quella del "costruire la partecipazione".

All'interno delle istituzioni vi è una sussidiarietà verticale (governo, regioni, province, comuni, circoscrizioni) e, contemporaneamente, vi è un confronto serrato con i comitati, le rappresentanze territoriali. Penso ad esempio allo strumento del bilancio partecipativo.

Tutto questo lavoro significa rapporti e relazioni di prossimità: il cittadino vede gli enti locali più vicini a sé, ai suoi bisogni, alle sue aspettative. Se questa distanza, oggi reale, non viene colmata e soprattutto gli obiettivi di azione non sono comuni e condivisi, non solo vengono meno le modalità con cui si partecipa ma anche gli obiettivi rischiano di diventare fumosi se non fallimentari.

In questo modo di intervenire la frammentazione, la "moltitudine di individui" sono i limiti che vanno attentamente considerati. Bergamo però è particolarmente ricca di capacità di autorganizzazione e di rappresentanza. Come amministratori di un ente locale siamo chiamati continuamente a riconoscere il ruolo dei soggetti che si affacciano e si relazionano con noi e viceversa: se non partissimo da un reciproco riconoscimento, non riusciremmo ad agire sullo stesso piano. E questo è un obiettivo che stiamo perseguendo con ostinazione.

Quali cambiamenti ha osservato negli ultimi anni rispetto a queste dimensioni, non solo in termini problematici ma anche di risorse?

I dati demografici e sociologici sono qui da leggere e, su di essi, provare a riflettere.

Bergamo ha il più alto tasso di vecchiaia della provincia ed è sesta tra le città italiane. Vi sono 9000 persone che vivono sole; anziani ultra 65enni di cui una parte gode di buona salute, evidentemente perché nella nostra città si vive bene e più a lungo. Ma si registrano anche situazioni di anziani soli senza rete parentale né amicale.

Abbiamo famiglie unipersonali; circa 2400 famiglie con un solo genitore, dove spesso si manifestano rapporti e relazioni molto fragili e dove la presenza di un minore accentua il bisogno di aiuto, sostegno, mutualità.

Siamo la terza città in Lombardia - dopo Milano e Brescia - per numero di stranieri residenti. In questo settore siamo impegnati con azioni ancora più sostenute. Basta pensare a quanto è faticoso realizzare relazioni tra italiani e stranieri, tra stranieri e stranieri, garantire un'integrazione più compiuta che è resa faticosa dalla molteplicità delle nazionalità presenti e dalla tendenza alla costruzione di microcomunità per collettivi di passaporto.

A questa faccia, davvero problematica, si giustappungono aspetti fortemente positivi.

Non riusciremmo, per esempio, ad avere 500 ragazzi e 150 adulti nei gruppi territoriali di lavoro, persone formate, educatori, esperti, mondi associativi che, dentro lo spazio di un oratorio, oggi esprimono la volontà di raggiungere l'obiettivo di una genitorialità diffusa oltre a quella genetica. Io posso farmi carico dell'accompagnamento di altre famiglie, in una logica di mutualità e reciproco aiuto, per rendere ancora più diffusa questa esperienza in crescita.

La stessa cosa vale per il lavoro di comunità che stiamo costruendo in tre circoscrizioni sull'area della disabilità.

Ancora. Il teatro di Città Alta in cui 50 fra professionisti, madri, casalinghe e disabili, presso i locali dell'oratorio, hanno lavorato per lo spettacolo su Madre Teresa: lì vedi come l'espressività teatrale si è trasformata in veicolo per relazioni di sussidiarietà, di reciproco riconoscimento, di reale partecipazione.

Alla lunga tutte queste esperienze pagano, ne sono sicura.

Su un altro piano, le assistenti sociali e la loro struttura sono chiamate a investire sul lavoro di comunità: non è solo con l'erogazione di prestazioni sociali che risolve la questione della relazione. Non bastano un servizio a domicilio o un pasto. Poi, per il resto del giorno, la persona vive sola. E allora?

Bergamo vive questa dicotomia: è una città che può offrire opportunità però, nell'agire quotidiano, emergono in continuazione nuove complicazioni, difficoltà inaspettate che domandano invenzione e creatività.

Intanto gli anziani sono sempre più numerosi e sempre più soli; il flusso migratorio non solo cresce, ma porta con sé aspettative e bisogni, ma anche ricchezza culturale da non sottovalutare, anzi da valorizzare.

Qualche volta ti trovi di fronte a ostacoli che sembrano insormontabili. Mi viene in mente, per esempio, l'area dello svantaggio, dell'alcolismo o della psichiatria. Se non ci fosse la garanzia della relazione e un contesto che la faciliti, non ci sarebbe neppure la probabilità di una buona riuscita dell'investimento su quella determinata persona, il suo recupero in una dimensione progettuale, il superamento delle condizioni di disagio, il percorso di inclusione in un contesto sociale che più facilmente esclude. E di questo dobbiamo tenerne conto.